

# Rassegna del 06/05/2024

06/05/2024 Il Piccolo (ed. Trieste) <b>pag. 30</b> .....	1
06/05/2024 Il Piccolo (ed. Trieste) <b>pag. 31</b> .....	2

## CULTURE

Novità in libreria

# Trieste

## partenza e ritorno

Esce oggi "Bianca è la città" di Christophe Palomar (Castelvecchi), un romanzo sullo stretto legame tra il manager e il luogo, l'unica vera rivale delle sue donne

## LA RECENSIONE

Cristina Bongiorno



**T**rieste, posta al vertice del triangolo amoroso, anzi la vera protagonista. Perché in "Bianca è la città" (Castelvecchi, pagg. 106 euro 16) Christophe Palomar la declina in tutte le sue iridescenze possibili e immaginabili, rifrangendo

do i riflessi e le interferenze dei colori.

Il romanzo da oggi in libreria, rielaborazione compiuta del precedente "Lasciare Trieste", ha la lievità di una bolla di sapone. Un grandangolo ad alterarne le proporzioni: ora spinge in primo piano un dettaglio, ora un maestoso edificio che pare precipitare all'indietro sta in equilibrio in barba alle leggi della fisica.

Infatti tutto si regge a senza sforzo, là dove deve stare. Al punto che per apprezzare Trieste nella sua essenza la si dovrebbe guardare con gli occhi di Palomar, invece di affidarsi alle guide per quanto nobili esse siano.

Astratta e artificiosa fino a guadagnare le vette del mito, Palomar la trasfigura cavalcando la spuma del mare dal suo appartamento con vista di via Diaz. Trieste è innervata ogni istante nelle sue percezioni. Fiuta l'aria, arzigogola sulla coppietta che dorme in



Christophe Palomar, manager e scrittore

un'altana, fa lavatrici e archivia carte e bollette. Lo scrittore, quando non scrive con le mani scrive con la testa.

L'alter ego è un manager come lui nel mondo reale, impiegato nella torrefazione più famosa e innominata, zingaro in missione ai quattro angoli

del pianeta senza riuscire a vivere la città. Eppure matura la certezza che meno ci sta più le somiglia.

Trieste è sempre puntuale, è lui che manca gli appuntamenti. Parte prima della Barcolana, torna quando si sbaracca. Troppo tardi anche per

fare il bagno: o perché è notte, o perché fa freddo. A un lustro dal suo arrivo, un coinquilino gli chiede cortesemente se è nuovo di lì. Ospite nella casa d'affitto punteggiata di cimeli gozzaniani, comunica con la donna delle pulizie, mai conosciuta di persona, attraverso bigliettini appiccicati sul frigorifero. Non è che non riesca a vivere la città, proprio non vive. Ospite, per tutte e quattro le stagioni dell'anno, scandite come un calendario intimo anche nel romanzo, persino della propria inquietudine. Un tumultuoso contenitore di idee, di aspirazioni, di progetti lanciati verso un altrove.

E Palomar dilata i dettagli, soffia sul grumo incandescente della pasta di vetro per modellare le forme più bizzarre dell'anima di Trieste, "prospettive misteriose, algebriche, balcaniche" che fa sue, o forse ne è posseduto.

Contempla il punto interrogativo del golfo con qualche splendido tramonto, il il fremito delle vele, i marmi dell'impero ritagliati da maestosi atri di luce. Tutto già visto e già cantato. Ma Palomar è diverso. Trasmette al lettore la sua identica scossa nel seguire l'asfalto ingarbugliato della sopraelevata che nasconde il mare e la mummia della stazione di Campo Marzio. Le storture del porto nuovo, il transito zoppicante dei camion e dei ferry. Gli ossimori di Palomar sono lui stesso, sono il dedalo delle sue meditazioni.

Contraddizioni che convivono in sbilenco armonia, come nel protagonista l'amore divaricato tra Marie e Margit. Saturano l'aria con i loro cellulari capricciosi, i loro vestiti sparpagliati sul divano, le loro trousse di cosmetici - civettuolo ingombro di femminilità - saldate dall'insofferenza per Trieste, vagamente intuita come la vera rivale. Ha invitato le due giovani donne, si rende conto, quasi per sottoporle a un test di compatibilità.

Sentenziano: buona cucina,



na, ma negozi spenti, gente poco calorosa, clima deludente. "I bar non reggono il confronto con Barcellona, i monumenti con Budapest e i musei con Parigi". Ci vuole benevolenza per amare, e ci vuole benevolenza per amare Trieste. Palomar la esercita, conscio che le parole sono atti, vanno al di là delle intenzio-

## POESIA

## "Basta attendere" di Martines

### Le due facce dell'esistenza

Domani al Mela di Trieste il politico e poeta udinese presenta la raccolta nata negli ultimi quattro anni con D'Antona e Puntin

Enzo Martines

BASTA  
ATTENDERE

rale minimo ed indispensabile, è il filo conduttore di un pensiero che mi ha portato a scrivere molte delle poesie raccolte. E poi, questa è un'epoca fatta di precarietà. Saper attendere è un modo per affrontarne l'incombente, costante e problematica "incertezza". Nell'attesa Enzo Martines, attuale responsabile del settore cultura e turismo alla Legacoop Fvg, amministratore pubblico per venti anni a Udi-

ne e in Regione, prima come vicesindaco, poi come consigliere regionale, ha messo assieme una nuova raccolta di versi. Domani, alle 18, nello spazio incontri del teatro Mela, presenterà il suo libro di poesie "Basta attendere" (Edizioni AttraVerso), con la prefazione di Antonella Gatti Bardelli. L'autore converserà con il giornalista Enzo D'Antona, presidente della Cooperativa Bonawentura. Nell'occasione l'attore Marco Puntin leggerà alcune poesie dalle due sezioni della raccolta: la prima è la raccolta dei versi scritti ed elaborati negli ultimi quattro anni; la seconda corrisponde al poemetto dal titolo "L'amore adulto".

Martines svela dimensioni diverse, indicandoci il senso



Enzo Martines domani a Trieste con la raccolta "Basta attendere"

## TRIESTE

«**M**i sono reso conto, con il tempo, che l'attesa, intesa come spazio tempo-





FATTI  
& PERSONE

## Le battaglie degli Alpini nella Grande Guerra

Si intitola "Le grandi battaglie degli Alpini nella Grande Guerra" il libro di Diego Vaschetto che porta il lettore nei luoghi in cui il più celebre corpo di fanteria da montagna del mondo ha scritto alcune

fra le sue pagine più drammatiche e gloriose. Il lettore conoscerà così i teatri di guerra, i reparti, le armi, i piccoli e grandi personaggi e la ricostruzione delle battaglie, spesso caratterizzate da straordi-



rie imprese alpinistiche: dall'Adamello al Pasubio, dal Falzarego al Cristallo, dall'Ortigara alle Dolomiti ampezzane. Un ampio apparato iconografico, con immagini d'epoca e attuali e approfondimenti storici completano il volume, che contempla anche itinerari escursionisti-

ci, spesso su storici sentieri e strade militari, per scoprire i luoghi in cui si è combattuto. "Le grandi battaglie degli Alpini nella Grande Guerra" di Diego Vaschetto (Edizioni del Capricorno, pp 160) è in edicola da domani con il Piccolo a 9,90 euro più il costo del quotidiano).



Un'immagine del golfo di Trieste avvolto nella foschia che richiama la copertina del libro di Palomar e i temi del romanzo. F. Claudio Ernè

ni, e trova le più adeguate a svelare il fascino di cui Trieste non è nemmeno consapevole, cerca di possederla e la vede sfumare. Che sia quello l'amore fatale, quello costretto ad abbandonare per sempre?

Una mesta ironia ricopre il manuale di sopravvivenza su cui si regola il timer della sua

vita lavorativa. "Non mi chiedono niente, non mi rimproverano nulla, mesi che mi sorridono senza motivo". Un istante dopo è un manager sputato come un osso di seppia dalla torrefazione sul mare con un messaggio sul telefonino, mentre la città si inghirlanda per il Natale.

Tutto previsto. Seppure il li-

cenziamento sia patito come un ripudio, è anche il segno della rigenerazione ineluttabile: lasciar andare il manager e accogliere lo scrittore. Perché nella città più letteraria di tutte Palomar prova la vertigine di sentirsi tale.

Davanti a sé una pagina bianca, come "Bianca è la città". —

del suo poetare. «Due facce con cui è possibile relazionarsi con il mondo; la faccia del fare, dell'azione, e la faccia della profondità che fornisce il perché dell'azione - racconta -. La poesia è lo strumento della profondità, che è una necessità, più che mai oggi, nella società contemporanea in cui i social snaturano l'indole emotiva dell'approfondimento».

«Basta attendere» è un titolo ambivalente: invito all'attesa, tema che ritorna nella silloge, o anche esortazione a passare all'azione - analizza la critica e giornalista Martina Delpiccolo -. C'è chi usa l'ironia per dire scomode verità. Martines lo fa attraverso la poesia, allo specchio, facendo i conti con se stesso. Nella profondità, senza perdere mai di ele-

ganza, parla di un'esistenza "zanzariera dalla fitta magia", di foschia nell'intimo, di respiro soffocato, di silenzio disturbato, di "sentimento privo di sillabazione", di "sogni spazzolati troppo facilmente».

E ancora. «La poesia "spezza", destabilizza. La vita del poeta è un'altalena feconda di quiete e di inquietudine. Per passare da uno stato all'altro, ancora e ancora, "basta attendere" - continua Delpiccolo -. "Il mio è un inno muto / alla vita breve, nei suoi molti anni". Versi che vagano a Udine, a Roma, nella laguna di Grado, tra le "strade senza tetti" di Santorini».

C'è l'infanzia che ha per testimoni i pioppi, un'età "senza dossi", fatta di sogni, di un

motorino bagnato, di un campionato. Ci sono i versi dedicati alla figlia e quelli per figli mai avuti. «C'è la poesia del ragazzo che sceglie la politica, c'è lo sguardo feroce della sconfitta e l'incontro, una carezza luminosa che ferma il tempo - rileva Delpiccolo -. C'è la signora straniera, realtà e metafora, che dà ciclamini, sorrisi e preghiere a uomini come "fiori in cattività". Ci sono le ragazze che "non sanno ancora quello che è troppo" mentre il tempo del poeta "frana". Nella seconda parte, arriva la sorpresa di un poemetto che osa trattare "L'amore adulto", come un abbraccio di due "contrappesi", "vulnerabili" e "consapevoli", in trasformazione, con "l'accortezza di attendere", ancora». —

## L'EVENTO

Pessoa di Robert Wilson  
Si anima in quattro lingue  
l'universo di un poeta

In prima mondiale al Teatro della Pergola di Firenze lo spettacolo coprodotto dallo Stabile regionale



Una scena di "Pessoa. Since I've been me", che vedremo a Gorizia e a Trieste nel 2025

## LA PRIMA

Sara Del Sal

Una pioggia incessante, di quelle che sembrano scorrere sottopelle, un battito di ciglia che si amplifica, la parola che si fa gioco, acquisendo o perdendo il proprio significato in una musicalità inedita. È un susseguirsi di immagini in un'altalena emozionale, o una regata in un mare apparentemente calmo in cui i tramonti si moltiplicano, tanto quanto l'essere umano sa scomporsi in altrettanti io, uno diverso dall'altro, ma tutti uniti da qualcosa il nuovo lavoro teatrale di Robert Wilson intitolato "Pessoa".

"Since I've been me" è il risultato è un capolavoro da standing ovation. È stato un successo annunciato il debutto mondiale a Firenze, al Teatro della Pergola di Firenze, di un progetto commissionato e prodotto dalla stessa Pergola e del Théâtre de la Ville di Parigi nel segno del progetto comune L'Attrice e l'Attore Europei e coprodotto dal Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, Teatro Stabile di Bolzano, São Luiz Teatro Municipal de Lisboa, Festival d'Automne a Parigi in collaborazione con Les Théâtres de la Ville de Luxembourg. Lo spettacolo, dopo il debutto fiorentino si sposterà tra Parigi e Lisbona, per tornare in Italia, al Rossetti, dal 13 al 16 febbraio 2025.

«Si tratta di un lavoro che si

è generato a Venezia - spiega il direttore dello Stabile regionale Paolo Valerio - da un'idea che ha preso forma tra alcuni di noi direttori di teatri. Volevamo lavorare con Wilson e abbiamo iniziato a pensare a qualcosa e alla fine ne è uscito un progetto del tutto nuovo che sarà perfetto da presentare al pubblico nell'anno di GO!2025-Nova Gorica Gorizia Capitale europea della Cultura».

Lo spettacolo, che esplora diversi testi di Pessoa, per la regia, scene e luci di Robert Wilson, la drammaturgia di Darryl Pinckney, i costumi di Jacques Reynaud e la coreografia di Charles Chemin, è portato in scena da Maria de Medeiros, Aline Belibi, Rodrigo Ferreira, Klaus Martini, Sofia Menci, Gianfranco Poddighe, Janaina Suaeadeu, che danno vita ai diversi eteronimi del poeta. La genialità di un artista come Wilson condensa tra loro tutte le forme espressive arrivando a presentare un poeta che a sua volta ha saputo narrare il mondo con occhi sempre diversi, costruendo uno spettacolo in cui gli artisti in scena condividono movimento, parola e significati, esprimendoli in quattro lingue diverse. L'italiano infatti si tramuta in inglese, che a sua volta si fuffa nella musicalità del francese per rivelare l'opera nella sua lingua originale, quel portoghese con cui Fernando Pessoa scriveva.

L'artista americano ha iniziato «dalla luce e da un'immagine, quella di una barca,

un viaggio. Sono partito da lì e questo è quello che vediamo in scena. Per me - prosegue Wilson - la responsabilità di un artista non è dire: cos'è? Se sai cosa stai facendo, non c'è motivo di farlo. Quando si lavora ci si deve porre delle domande e "Pessoa" è pieno di domande. Penso che ciò che affascina dei suoi scritti sia proprio il fatto che sono molto sfaccettati. Ha scritto sotto nomi diversi, e in scena vediamo lati diversi di lui, come un prisma di personaggi. Il primo pensiero, quando lo ho approcciato, è stato quello di una contraddizione. Quando lo leggo, a volte lo sento come una meditazione profonda, e poi all'improvviso, come qualcosa di grande impatto».

E l'impatto non manca di certo in sala, quando con grazia e una precisione millimetrica, questa opera d'arte si apre al pubblico, prendendolo per mano e portandolo ad affrontare un viaggio imprevedibile, in cui suoni, luci e colori non fanno che fondersi in un linguaggio universale e avvolgente. Questo a fare Wilson. Creare quella magia che non ha bisogno di essere spiegata, perché sa esattamente come parlare direttamente a ognuno dei suoi spettatori e lo fa in modo dirimpente ma aggraziato, esagerato e minimale. Il movimento, la gestualità, sembrano rarefatti nel tempo, che a sua volta viene scandito dalla poesia, non di certo da un banale orologio.

Questo fa Wilson con il suo Pessoa: un capolavoro da vedere e rivedere. —